

L'UNITA' GRATIS
PER IL MESE DI DICEMBRE

a tutti i nuovi abbonati annui per il 1961

ANNO XXXVII - NUOVA SERIE N. 47 (337)

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ ★

IN TERZA PAGINA

**PRIMA VITTORIA
DELLA LAZIO SULLA SPAL**
di REMO GHERARDI

LUNEDÌ 5 DICEMBRE 1960

La relazione di Amendola al Comitato centrale del P.C.I.

Contro la linea di espansione monopolistica

Per le "Giunte difficili,"

La DC ha respinto le offerte del PSI

Moro ribadisce il « caso per caso » ed esclude qualunque soluzione che « turbi » la maggioranza centrista di governo — Grave accordo D.C. - P.S.I. a Ribera

Argomenti

Il gran rifiuto

Ancora ieri il compagno Nenni, sull'Unità, ha definito « enigmistica » la linea decisa dalla Direzione democristiana sul problema delle Giunte difficili. Ebbene l'enigma, se mai è esistito, è stato brutalmente sciolto ieri dal *Popolo*, con un editoriale che ha il valore di un preciso e definitivo atto politico.

Si tratta di un rifiuto drastico alle offerte di collaborazione avanzate alla D.C. dalla maggioranza del C.C. socialista. Si esclude la possibilità di intese « globali » o semi-globali tra D.C. e P.S.I. nelle Giunte difficili. Si respinge quel « significato di generale svolta politica » che i socialisti attribuiscono al loro concetto di « globalità ». Si afferma ben chiaro che nulla sarà accettato che possa porre in pericolo o anche solo « turbare » lo schieramento e gli indirizzi « centristi » del governo e della D.C.

Al rifiuto — motivato con l'insufficiente anticomunismo e l'insufficiente atlantismo del P.S.I. — si accompagnano a loro volta considerazioni e insinuazioni che non prive di una punta di sprezzo: si dedica il P.S.I. a un « periodo di riflessione », si liberano i suoi dirigenti del prossimo Congresso che forse lega loro le mani, e nel frattempo il P.S.I. faccia « saggiare » la sua democrazia proponendo « ad alcune intese di carattere amministrativo », beninteso senza « turbare la situazione politica generale ».

« Carte in tavola », aveva chiesto ieri il compagno Nenni sull'Unità? Le carte sono state addirittura spazzate sulla tavola. Il governo « centrista » non si tocca, né si tocca la sua politica politica e conservatrice, la collaborazione con Malagodi e l'unità della D.C. fino a Tamburini non si discute, e per le Giunte vale il « caso per caso »: si presli il P.S.I. a sostenere, se crede, come fa il MSI in Sicilia e come si spera faccia sottobanco anche a Roma, come farà qui e là anche il P.D.I.

Questa accoglienza che la D.C. tributa alle decisioni del C.C. socialista significa due cose: o che quelle decisioni non avranno effetto alcuno, oppure che dovranno trasformarsi, nelle intenzioni della D.C., in capitolazioni spiegate. Così come l'accoglienza tributata a quelle decisioni dal PSDI e dal PRI, tuttora alleati a « centrista » politizzato, ha confermato che una liquidazione dell'autonomia di classe del P.S.I. e la sua degradazione in « terza forza » è il solo nocciolo dell'attuale « centro-sinistra ».

Alle carte in tavola si risponde con le carte in tavola. Ciò che deve significare, per tutta la sinistra, lotta dichiarata e conseguente al governo D.C.-MSI in Sicilia, al governo « centrista » a Roma, al blocco D.C.-P.L.I.-Confindustria nelle Giunte, per una vera svolta sulla sola base possibile, sulla base del movimento delle masse, sulla base della unità democratica, antifascista, popolare che esiste e opera nel paese. Ecco una politica che non teme rifiuti e che è destinata a vincere, se si lotta oggi con unità e decisione, ogni resistenza.

un programma unitario di sviluppo democratico

Convocata per i primi di marzo la II assemblea nazionale dei comunisti delle fabbriche — Gli interventi nel dibattito Relazione di Natta sulle celebrazioni del 40° del PCI e della FGCI

Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo del PCI hanno affrontato sabato mattina il secondo punto all'ordine del giorno: « Preparazione della II Assemblea nazionale dei comunisti delle fabbriche ». Ha svolto la relazione su questo punto il compagno Giorgio Amendola.

La convocazione dell'Assemblea — ha iniziato Amendola — risponde alla necessità di dare ai comunisti delle fabbriche, a tutto il Partito, alla classe operaia e alle masse lavoratrici, più chiara coscienza dei compiti nuovi e più avanzati che si pongono al movimento operaio e popolare per rafforzare il potere contrattuale della classe operaia e per giungere, con un mutamento dei rapporti di forza all'interno della fabbrica, a una contrattazione di tutti gli elementi del rapporto di lavoro, e quindi a un miglioramento generale delle condizioni di vita e di lavoro degli operai; per imporre, con la forza nuova derivante da questo maggior potere contrattuale — nell'alleanza della classe operaia con gli altri strati della popolazione lavoratrice, e principalmente con le masse contadine e con le popolazioni del Mezzogiorno, in una visione unitaria e nazionale dei problemi del paese, contro l'attuale indirizzo monopolistico — un programma di sviluppo democratico, economico e politico dell'Italia; per avanzare così, attraverso un profondo rinnovamento strutturale, sulla via della democrazia e del socialismo.

Un'attenzione particolare sarà diretta verso le fabbriche nuove e verso i settori industriali di più recente sviluppo. Alle assemblee di fabbrica parteciperanno i comunisti iscritti alla cellula di fabbrica, gli altri comunisti presenti in fabbrica ma non iscritti in organizzazioni territoriali e aggregati all'organizzazione di fabbrica, gli iscritti ai « gruppi di fabbrica » della FGCI e tutti i lavoratori simpatizzanti. Sarà curata, con ogni impegno, la partecipazione alle assemblee dei giovani e delle donne. La preparazione dell'assemblea di fabbrica deve permettere di avvicinare tecnici e im-

piegati, in modo che anche i loro problemi siano affrontati e discussi. In base alla relazione del segretario della cellula, la discussione dovrà permettere ai partecipanti di prendere più esatta conoscenza delle loro stesse condizioni di lavoro e di vita, e quindi coscienza della necessità d'una lotta per giungere a una loro radicale trasformazione. Oggetto di indagine attenta dovranno essere le « novità » introdotte negli ultimi anni nelle fabbriche, e che hanno portato in una forma o nell'altra a una intensificazione dello sfruttamento.

I problemi da affrontare

(Continua in 7. pag. 1. col.)

Gravi rovesci colonialisti alla vigilia del dibattito all'ONU

L'F. L. N. all'attacco in Algeria su un fronte di 200 chilometri

I partigiani fanno irruzione nei campi di concentramento liberando centinaia di compatrioti. Positivo bilancio militare e diplomatico per il governo provvisorio della Repubblica Algerina

(Dal nostro inviato speciale)

TUNISI, 4. — A poche decine di chilometri oltre la frontiera che divide la Tunisia dall'Algeria, tuona il cannone. La battaglia è in corso da una settimana: gli algerini si attaccano su un fronte di circa 200 km. i posti francesi fra il confine e la famosa linea fortificata « Morice », infiltrandosi, dove riescono, con l'appoggio di armi pesanti.

I comandi francesi si sforzano di smuovere l'entità dell'operazione, ma indubbiamente essa ha avuto dei risultati rilevanti: gli algerini sono riusciti a penetrare nei campi di concentramento in cui sono rinchiusi le popolazioni della zona australe, secondo la nuova tecnica della guerra coloniale, e a liberare centinaia di compatrioti. E' quello che i giornali arrivati qui da Parigi definiscono « rapimento »

di donne e bambini », come se le famiglie algerine deportate con sistemi da SS, non fossero felici di sottrarsi ai loro aguzzini per ritrovare la libertà in territorio tunisino. La prova migliore, del resto, la danno i francesi stessi, che, per impedire l'uso, hanno bombardato con i cannoni i loro campi di concentramento nel loro proprio territorio, colpendo e uccidendo civili disarmati.

Alla vigilia del dibattito all'ONU sull'Algeria, questa battaglia ha indubbiamente un significato particolare, non a caso essa è scoppiata dopo parecchi mesi di relativa calma nel territorio al di là della frontiera. L'attacco algerino dimostra che la guerra continua e smentisce la tesi parigina di una « operazione di polizia » condotta da settantemila uomini.

Tornando in Tunisia dopo l'assenza di parecchi mesi, ciò che colpisce negli ambienti del governo algerino che hanno qui la loro sede è proprio questa decisa volontà di battersi uniti ed una aumentata fiducia nelle proprie forze e nel proprio prestigio all'interno dell'Algeria e nel mondo. Militarmente e diplomaticamente la situazione è chiara. La rassicurazione in breve:

Sul piano militare. Durante l'anno, i francesi hanno riscosso un certo successo con la loro nuova tattica: nelle zone di guerriglia tutte le popolazioni sono state deportate e i presidi coloniali sono installati in modi quasi permanenti. In tal modo l'armata di liberazione si è trovata tagliata fuori dalle sue fonti di rifornimento, i partigiani hanno perso l'aiuto dei loro compatrioti che li rifornivano di viveri e di notizie. A questa perdita, gli algerini hanno contrapposto una nuova condotta della guerra, creando delle colonne rapide, armate leggermente, che avanzando e ritirandosi velocemente hanno continuamente tormentato le truppe di occupazione. Queste, del resto, non possono restare all'infinito dappertutto, occorrerebbero quattro-cinque milioni di soldati per una occupazione totale. Cosicché, dove le truppe francesi si sono ritirate dopo la deportazione dei civili e la distruzione dei villaggi, i partigiani sono tornati a battere ricominciando ad attaccare. In questo periodo, inoltre, l'armamento algerino è migliore. L'impiego di armamenti pesanti negli ultimi scontri lo conferma. Nel complesso, quindi, la Francia ha perso il vantaggio iniziale, e la guerra continua.

Sul piano interno. Il Fronte di liberazione algerino ha rafforzato il proprio prestigio: perfino nelle città, sotto gli occhi di migliaia di poliziotti, la popolazione paga le proprie quote al Fronte di liberazione nazionale, riceve istruzioni, mantiene i contatti con i combattenti. La speranza è che i filifrancesi e i percorsi dalla corrente elettrica gli algerini si uniscano a organizzazioni politiche.



Alcuni soldati del Fronte nazionale di liberazione algerino

Sul terreno internazionale. Qui, il governo algerino ha fatto i maggiori progressi. Il riconoscimento di fatto avuto dal Governo sovietico e i nuovi aiuti promessi dalla Cina costituiscono un passo avanti notevolissimo. Tutte le persone con le quali ho parlato in questi giorni mi hanno apertamente espresso il loro entusiasmo. Bisogna venire qui per rendersi conto della assurdità della speculazione su pretese differenze di posizione tra sovietici e cinesi di fronte al problema algerino. Il presidente Ferhat Abbas e il suo governo sanno benissimo quale è l'aiuto che possono attendersi dall'una e dall'altra parte. Ciò che, d'altronde, non è nuovo. La differenza è che ora i mesi orsono mi veniva detto in confidenza oggi è diventato pubblico e si parla chiaramente degli aiuti cinesi e del loro ruolo nel « far cadere » il Fronte.

Chi ritiene che questo sia un « bluff » propagandistico si sbaglia di grosso. La carta cinese, come mi viene detto, non è solo una mossa propagandistica, ma una realtà che gli algerini hanno accettato e sono pronti a utilizzare.

Con questo, il presidente Ferhat Abbas non è diventato un comunista: non lo è mai stato e probabilmente non lo sarà mai. Ma, essendo RUBENS TEDESCHI

(Continua in 16. pag. 4. col.)

Imminente la pubblicazione dei documenti

Dichiarazioni del compagno Longo di ritorno dalla Conferenza di Mosca

Riaffermata l'unità di tutto il movimento comunista - La lotta per la coesistenza

E' rientrata ieri a Roma la delegazione del PCI che ha partecipato alla Conferenza di Mosca. Il compagno Longo, che ne era a capo, ci ha rilasciato la seguente dichiarazione:

« La nostra delegazione ha partecipato alla Conferenza dei partiti comunisti e operaisti tenutasi a Mosca in occasione della celebrazione del 43° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. Già è stato comunicato che alla conferenza hanno partecipato le delegazioni di ben 51 partiti di tutti i continenti: questo conferma l'ampiezza e l'importanza raggiunta, in tutto il mondo, dal movimento comunista. Per dare la possibilità a tutti i partiti di pubblicare contemporaneamente i due documenti approvati, questi appariranno sulla stampa tra qualche giorno. Possiamo però dire senz'altro che i documenti, che come è noto, sono stati approvati all'unanimità, sono il risultato di una discussione aperta e franca, e assai ampia, dato il numero delle delegazioni partecipanti e l'importanza e la molteplicità dei problemi trattati.



« Quando i documenti approvati saranno pubblicati ci sarà modo di esaminarli e commentarli in modo adeguato. Per ora è sufficiente dire che tutte le speranze della reazione e dell'imperialismo di una rottura tra le forze comuniste sono state completamente deluse. Il primo e più importante risultato della conferenza è stata

la riaffermazione della unità di tutto il movimento comunista sulla base del marxismo-leninismo, dell'internazionalismo proletario e della giusta politica che ha il suo asse nella lotta per la coesistenza pacifica, il disarmo e la pace. In questo senso, la Conferenza rappresenta una riaffermazione della piena validità

di tutte le posizioni di principio enunciate dal XX Congresso del PCUS e ulteriormente elaborate nella precedente Conferenza di Mosca del '57.

Nella foto, all'aeroporto di Ciampino, da destra: Longo, Barontini, Alicata, Giuliano Pagetta e Reichlin.

Spaventosa deflagrazione in California

Il più potente missile degli USA esplode in un hangar sotterraneo

Panico fra la popolazione — I danni sono ingenti

VANDENBERG, 4. — Un chilometro. E' questo il primo caso di esplosione accidentale di un missile Titan nella base aerea di Vandenberg, ma non è il primo scontro che si verifica negli Stati Uniti. Come è noto, circa due mesi orsono un missile esplose sulla sua piattaforma di lancio in Florida. La deflagrazione fu talmente forte che la popolazione delle città vicine credette trattarsi « dello scoppio della guerra ».

Anche in California oggi si è verificato, per qualche tempo, un certo panico. In-

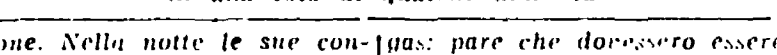
fatti data la potenza della esplosione, si era pensato che l'ordigno fosse dotato di una ogiva nucleare. Un portavoce della base si è affrettato a smentire tale eventualità ed ha anzi precisato che non si sono avute a lamentare vittime.

Richiesto come ciò fosse stato possibile data la violenza della deflagrazione, il portavoce ha risposto che durante il rifornimento di carburante il personale addetto è tenuto ad una distanza di sicurezza.

Il missile Titan, definito il più potente razzo costruito finora dagli Stati Uniti, è esploso nel suo hangar sotterraneo durante le operazioni di rifornimento di carburante. Il comandante della base aerea di Vandenberg in California ha precisato che non si sono avute a lamentare vittime, ma che « i danni arrecati dalla deflagrazione sono ingenti ».

Il boato dell'esplosione è stato udito in tutte le città della base diverse decine di

Due tipi destinati a funzioni diverse nella stessa zona — Ritorna in circolazione una proposta di Andreotti che già solleverà riserve e indignazione



La relazione di Amendola al Comitato centrale

(Continuazione dalla 1. pagina)

sono quelli del salario (struttura, rapporto tra parte fissa e parte variabile, rapporto col rendimento, cottimi, parità salariale, sperequazioni, rispetto dei contratti), dello sviluppo (difesa e sviluppo della capacità professionale e della personalità dell'operaio), degli organici (ridurre i ritmi di lavoro, alleggerire lo sforzo psichico e materiale, ridurre i pericoli d'infortunio), dell'orario (settimana di 40 ore), della vita interna di fabbrica (disciplina, igiene, previdenza e assistenza, organizzazioni sociali, mensa, cooperativa, mutua, CRAL), delle condizioni di vita della famiglia (corsi di qualificazione professionale, scuola, trasporti, case), dell'emancipazione femminile, dello sviluppo economico del paese. Tutti questi problemi sono affrontati nel superamento di ogni ristretta considerazione settoriale, economica, corporativa, e nella chiara visione del nesso indissolubile che lega le condizioni economiche, politiche della classe operaia a quelle degli altri strati della popolazione lavoratrice e all'avvenire dell'intera società nazionale.

Da questo largo e profondo dibattito deve scaturire una più chiara coscienza dell'insopportabilità delle condizioni fatte alla classe operaia nel sistema capitalistico, anche nelle zone e nei settori di maggior progresso tecnico, e assieme, della persistenza di vasti zone di sottosviluppo, di sperequazioni, di violazioni contrattuali. Deve uscire quindi una critica del sistema, ma anche una manifestazione della volontà di mutare queste condizioni non soltanto attraverso un loro parziale miglioramento, ma attraverso una loro radicale trasformazione: per mezzo, cioè, di una lotta rivoluzionaria per avanzare, contro le resistenze dei ceti privilegiati, nella creazione di una società nuova. Un posto centrale dovranno avere i problemi del rafforzamento degli organi attraverso i quali si realizzano nella fabbrica il potere contrattuale e la loro volontà politica: i problemi della democrazia nella fabbrica non sono solo quelli della tutela dei diritti costituzionali degli operai come cittadini, ma sono anche quelli della loro partecipazione all'attività politica, dell'autonomia e della forza del sindacato, delle commissioni interne e del riconoscimento delle loro funzioni, delle forme di un controllo operaio e democratico nelle fabbriche. In primo luogo, sono i problemi della presenza e del rafforzamento del partito rivoluzionario della classe operaia, del PCI, della sua estensione, del reclutamento ad esso di forze nuove, del suo funzionamento democratico.

Le assemblee di fabbrica dovranno concludersi con l'approvazione di un verbale dell'assemblea di fabbrica. Il verbale, steso sulla base di un questionario preparato per questo scopo, dovrà indicare la presa di coscienza delle condizioni esistenti nell'azienda e fuori dell'azienda, dovrà essere una testimonianza degli orientamenti ideologici e politici prevalenti nella classe operaia, dovrà esprimere la volontà politica dell'avanguardia comunista di lottare contro ogni influenza riformista e contro la penetrazione dell'ideologia neo-capitalistica, per assicurare a tutti gli operai, e in primo luogo alla fabbrica, un giusto orientamento politico, per conquistarli a una visione marxista-leninista dei problemi, per realizzare l'unità della classe operaia non soltanto nella azione sindacale ma anche nella azione politica.

Dalla campagna di assemblee di fabbrica dovrà venire una forte spinta al movimento rivendicativo, e soprattutto una più chiara coscienza della necessità di una trasformazione generale della società italiana, una educazione socialista. La coscienza socialista non può, come Lenin ci ha insegnato, formarsi spontaneamente dalla base degli sviluppo del moto rivendicativo, ma deve essere trasmessa alle nuove leve operaie (giovani e emigrati dalle campagne) dalle generazioni anziane già conquistate all'idea del comunismo e dall'organizzazione politica di tutto il partito. Il PCI in una salda unità, nella continuità storica del movimento operaio, non solo sindacale, ma anche ideologica. La campagna di denuncia delle condizioni fatte dalla classe padronale nell'operaio porterà alla rivelazione — prima di tutto agli stessi interessati e poi a tutta la popolazione — della brutalità e dell'arretratezza di queste condizioni, le peggiori esistenti in tutta l'Eu-

ropa del MEC (non solo per i bassi salari, ma per la subordinazione agli interessi monopolistici di tutte le servizi pubblici e sociali). La campagna di denuncia e di protesta faciliterà la creazione di una solidarietà attiva tra la classe operaia e gli altri strati della popolazione, nella comprensione della fondamentale unità d'interessi contro il capitale monopolistico. Questa campagna permetterà di creare una cornice unitaria per le singole lotte rivendicative, necessariamente articolate a seconda delle zone, esistenti nelle aziende, gruppi, settori, categorie, ma che vanno unificate e coordinate dalla coscienza popolare in un movimento generale per l'aumento dei salari per la conquista di migliori condizioni di vita. I forti squilibri creati dall'espansione monopolistica esigono lotte differenziate per aderire alle diverse situazioni; ma ciò deve ancora più necessariamente essere fatto in un terreno di lotta, un incontro tra lavoratori comunisti e socialisti e lavoratori cattolici, proprio mentre le correnti e le qualifiche «di sinistra» operano una nuova capitolazione di fronte alle pretese della destra.

L'Assemblea dei comunisti delle fabbriche dovrà fare il punto della «riscoia operaia»

La campagna di assemblee di fabbrica sarà accompagnata da inchieste, da ricerche, da studi compiuti da gruppi di lavoro su particolari problemi: a) struttura del salario e rapporto tra parte fissa e parte variabile; b) modifica delle qualifiche tradizionali; studio delle nuove qualifiche alla base delle mansioni create dalla nuova organizzazione del lavoro; c) riforma della previdenza sociale; d) scuola e qualificazione professionale; e) organizzazione dei servizi pubblici; f) incidenza del fisco sulle retribuzioni e problemi della casa e dello sviluppo urbano; g) organizzazione del tempo libero e delle attività culturali, ricreative; h) rapporti tra i portatori della preparazione dell'Assemblea nazionale saranno l'Assemblea dei comunisti delle fabbriche del Mezzogiorno (industrializzazione del Sud, rapporti tra sviluppo industriale e lotta per la riforma agraria e il movimento di Rinascente, sperequazione salariale) e l'Assemblea dei comunisti delle fabbriche IRI e ENI (sviluppo delle industrie di Stato, particolari forme di controllo da parte dei lavoratori, funzione antimonopolistica e di sviluppo democratico dell'economia assegnata alle aziende pubbliche).

La II Assemblea farà il punto della «riscoia operaia», oggi largamente operante e che dovrà avanzare più spedita nei prossimi mesi. Possiamo misurare il cammino percorso dalla I Assemblea, che si tenne nel novembre '57, e che si propose di dare ai comunisti una coscienza della necessità e della possibilità — dopo gli arretramenti e le amare esperienze del 1934-'56 — di promuovere, sulla base di una coraggiosa e severa autocritica, una ripresa operaia per respingere l'offensiva riformista, battere i tentativi di penetrazione nelle file operaie delle ideologie revisioniste e neocapitaliste, riaffermare l'autonomia e la funzione egemonica della classe operaia nella lotta per il rinnovamento e il progresso del paese, e la insostituibile funzione di avanguardia del Partito comunista.

Sono passati tre anni. Secondo l'ordine generale e la parola d'ordine lanciata coraggiosamente da Giuseppe Di Vittorio, contro le previsioni capitalistiche degli scettici e dei disfattisti, che parlavano di stanchezza delle masse e di crisi della società italiana, una educazione socialista, una coscienza socialista non può, come Lenin ci ha insegnato, formarsi spontaneamente dalla base degli sviluppo del moto rivendicativo, ma deve essere trasmessa alle nuove leve operaie (giovani e emigrati dalle campagne) dalle generazioni anziane già conquistate all'idea del comunismo e dall'organizzazione politica di tutto il partito. Il PCI in una salda unità, nella continuità storica del movimento operaio, non solo sindacale, ma anche ideologica. La campagna di denuncia delle condizioni fatte dalla classe padronale nell'operaio porterà alla rivelazione — prima di tutto agli stessi interessati e poi a tutta la popolazione — della brutalità e dell'arretratezza di queste condizioni, le peggiori esistenti in tutta l'Eu-

ropa del MEC (non solo per i bassi salari, ma per la subordinazione agli interessi monopolistici di tutte le servizi pubblici e sociali). La campagna di denuncia e di protesta faciliterà la creazione di una solidarietà attiva tra la classe operaia e gli altri strati della popolazione, nella comprensione della fondamentale unità d'interessi contro il capitale monopolistico. Questa campagna permetterà di creare una cornice unitaria per le singole lotte rivendicative, necessariamente articolate a seconda delle zone, esistenti nelle aziende, gruppi, settori, categorie, ma che vanno unificate e coordinate dalla coscienza popolare in un movimento generale per l'aumento dei salari per la conquista di migliori condizioni di vita. I forti squilibri creati dall'espansione monopolistica esigono lotte differenziate per aderire alle diverse situazioni; ma ciò deve ancora più necessariamente essere fatto in un terreno di lotta, un incontro tra lavoratori comunisti e socialisti e lavoratori cattolici, proprio mentre le correnti e le qualifiche «di sinistra» operano una nuova capitolazione di fronte alle pretese della destra.

A questa spinta combattiva e unitaria si contrappongono una tenace resistenza padronale, che è stata favorita dallo spostamento a destra della direzione governativa. Tale contrapposizione porta a una crescente accentuazione dei contrasti di classe, alla maturazione e allo scoppio delle contraddizioni di fondo della società italiana, a una prospettiva di aspri combattimenti politici e sociali. Il movimento rivendicativo — dopo una certa stasi che si è protratta nei primi cinque mesi del '60 per la difficoltà del passaggio da una fase di lotte generali per il rinnovo dei contratti a una fase nuova di lotte differenziate e articolate, che dovevano partire dalle aziende per allargarsi ai gruppi, ai settori e alle categorie — ha cominciato a svilupparsi nuovamente a partire dal mese di giugno. Oggi si svolgono contemporaneamente lotte a diversi livelli e per diversi obiettivi: per il rinnovo dei contratti di categoria, per contratti integrativi di settore, per rivendicazioni aziendali, e anche sulla base di mobilitazioni provinciali o regionali. Le iniziative aziendali si vanno facendo sempre più numerose, orientate in prevalenza verso il raggiungimento dell'obiettivo di collegare il salario al rendimento e del diritto di contrattazione dei cottimi e delle qualifiche. Le iniziative generali si presentano invece ancora saltuarie. Al centro del movimento rivendicativo stanno oggi le iniziative settoriali per la stipula di contratti integrativi, che danno coordinamento e respiro alle iniziative generali, impediscono la polarizzazione del movimento, raggruppano le forze e l'impegno in alcune direzioni fondamentali. Di qui la grande importanza delle lotte e delle agitazioni in settori come l'elettromeccanico, siderurgico, laniero, cotoniero e del pubblico impiego. La resistenza padronale viene stimolata dal carattere largamente rinnovatore che le lotte vanno assumendo, in quanto puntano a risultati che dovranno modificare il rapporto sindacale nei luoghi di lavoro. Le nuove rivendicazioni esprimono infatti la coscienza sempre più diffusa della crisi della società capitalistica, e di tutto il Mezzogiorno in una situazione di sfruttamento coloniale e di proprio quando anche nel Mezzogiorno le lotte articolate e differenziate di azienda e di settore (Piemonte, l'iva, Rhodato) fanno saltare le «verchie e gabbie» salariali e pongono concretamente la questione della parità di paga per uguale lavoro.

Il padronato cerca con ogni mezzo di spezzare lo sviluppo del movimento rivendicativo. Esso fa ampio ricorso alle armi consuete della minaccia, dell'intimidazione, delle violazioni della libertà di sciopero, delle multe, dei licenziamenti, della serrata, dell'impegno della forza pubblica. Esso cerca di utilizzare il metodo della trattativa con le C — ignorando il sindacato — per concludere accordi aziendali su basi tradizionali, eludendo i contenuti qualitativi nuovi posti dal sindacato, e offrendo pieni di produzione fissati, un solo limite, la propria discrezione. Allora il padrone riesce nel suo intento, chiudendo alla meglio ventose aziendali, riducendo così la forza del movimento rivendicativo di settore. Inoltre il padronato cerca di avere la carta degli accordi separati, allo scopo di isolare la CGIL. L'iniziativa di lotte degli elettromeccanici, dei siderurgici, dei cotonieri, dei lanieri e essano, che ha permesso di realizzare un nuovo e più avanzato terreno di lotta, un incontro tra lavoratori comunisti e socialisti e lavoratori cattolici, proprio mentre le correnti e le qualifiche «di sinistra» operano una nuova capitolazione di fronte alle pretese della destra.

L'impiego della forza pubblica. Esso cerca di utilizzare il metodo della trattativa con le C — ignorando il sindacato — per concludere accordi aziendali su basi tradizionali, eludendo i contenuti qualitativi nuovi posti dal sindacato, e offrendo pieni di produzione fissati, un solo limite, la propria discrezione. Allora il padrone riesce nel suo intento, chiudendo alla meglio ventose aziendali, riducendo così la forza del movimento rivendicativo di settore. Inoltre il padronato cerca di avere la carta degli accordi separati, allo scopo di isolare la CGIL. L'iniziativa di lotte degli elettromeccanici, dei siderurgici, dei cotonieri, dei lanieri e essano, che ha permesso di realizzare un nuovo e più avanzato terreno di lotta, un incontro tra lavoratori comunisti e socialisti e lavoratori cattolici, proprio mentre le correnti e le qualifiche «di sinistra» operano una nuova capitolazione di fronte alle pretese della destra.

A questa spinta combattiva e unitaria si contrappongono una tenace resistenza padronale, che è stata favorita dallo spostamento a destra della direzione governativa. Tale contrapposizione porta a una crescente accentuazione dei contrasti di classe, alla maturazione e allo scoppio delle contraddizioni di fondo della società italiana, a una prospettiva di aspri combattimenti politici e sociali. Il movimento rivendicativo — dopo una certa stasi che si è protratta nei primi cinque mesi del '60 per la difficoltà del passaggio da una fase di lotte generali per il rinnovo dei contratti a una fase nuova di lotte differenziate e articolate, che dovevano partire dalle aziende per allargarsi ai gruppi, ai settori e alle categorie — ha cominciato a svilupparsi nuovamente a partire dal mese di giugno. Oggi si svolgono contemporaneamente lotte a diversi livelli e per diversi obiettivi: per il rinnovo dei contratti di categoria, per contratti integrativi di settore, per rivendicazioni aziendali, e anche sulla base di mobilitazioni provinciali o regionali. Le iniziative aziendali si vanno facendo sempre più numerose, orientate in prevalenza verso il raggiungimento dell'obiettivo di collegare il salario al rendimento e del diritto di contrattazione dei cottimi e delle qualifiche. Le iniziative generali si presentano invece ancora saltuarie. Al centro del movimento rivendicativo stanno oggi le iniziative settoriali per la stipula di contratti integrativi, che danno coordinamento e respiro alle iniziative generali, impediscono la polarizzazione del movimento, raggruppano le forze e l'impegno in alcune direzioni fondamentali. Di qui la grande importanza delle lotte e delle agitazioni in settori come l'elettromeccanico, siderurgico, laniero, cotoniero e del pubblico impiego. La resistenza padronale viene stimolata dal carattere largamente rinnovatore che le lotte vanno assumendo, in quanto puntano a risultati che dovranno modificare il rapporto sindacale nei luoghi di lavoro. Le nuove rivendicazioni esprimono infatti la coscienza sempre più diffusa della crisi della società capitalistica, e di tutto il Mezzogiorno in una situazione di sfruttamento coloniale e di proprio quando anche nel Mezzogiorno le lotte articolate e differenziate di azienda e di settore (Piemonte, l'iva, Rhodato) fanno saltare le «verchie e gabbie» salariali e pongono concretamente la questione della parità di paga per uguale lavoro.

Deve partire dal cuore stesso della fabbrica la lotta per un indirizzo di sviluppo democratico

Bisogna impegnare tutte le risorse del movimento operaio e popolare a sostegno delle categorie in lotta. Non basta la semplice esaltazione della lotta. Bisogna comprendere il carattere qualitativamente nuovo di queste lotte, che colpiscono direttamente le posizioni della Confindustria e quindi si mobilitano l'accento resistenza del padronato per vincere bisogna far comprendere il carattere e il significato delle lotte a tutta la classe operaia e alla popolazione non direttamente impegnata, far comprendere che non si tratta solo di una certa distribuzione dei profitti di congiuntura del «miracolo», ma si tratta di stabilire, nel momento in cui (nel corso di un rapido incremento industriale e di un vasto processo di riorganizzazione aziendale) compaiono nuovi luoghi importanti di trasformazione dell'industria italiana, un nuovo tipo di rapporti contrattuali, tra operai e padroni e quindi di conquistare un nuovo potere. La questione di lotta deve essere vista in termini di progresso economico e sociale del paese: bisogna che la classe operaia non sia isolata. E non soltanto è necessaria la comprensione e la solidarietà tra la classe operaia e la popolazione, ma la lotta deve essere vista in termini di progresso economico e sociale del paese: bisogna che la classe operaia non sia isolata. E non soltanto è necessaria la comprensione e la solidarietà tra la classe operaia e la popolazione, ma la lotta deve essere vista in termini di progresso economico e sociale del paese: bisogna che la classe operaia non sia isolata.

La linea dell'espansione monopolistica e il dramma delle regioni meridionali

La linea sulla quale si muovono i gruppi padronali, fondata sul presupposto di una previsione allungata degli attuali ritmi di «miracolo» produttivo. Al Mezzogiorno e alle altre regioni colpite dalle conseguenze di questo processo di concentrazione degli investimenti monopolistici, i gruppi padronali offrono brutalmente la prospettiva del «tempo lungo». Anticipa con questa strada — essi dicono — rinunciare a tentativi di industrializzazione che intallerebbero la nostra marcia, data la nostra povertà, la nostra miseria, la nostra arretratezza che in un «tempo lungo» la continuità dell'espansione permetta di allargare la zona territoriale e di trascinare anche altre regioni in una fase dinamica. Tali tesi non sono che ripudio di una politica di industrializzazione del Mezzogiorno, sulla concentrazione degli investimenti nelle zone dell'Italia settentrionale che già era stata il

centro dell'espansione industriale. Per far fronte ai bisogni crescenti di manodopera — poiché si vanno esaurendo in quelle province settentrionali le risorse di manodopera fresca e a buon mercato — i gruppi dominanti incanalano le correnti di emigrazione interna dal Mezzogiorno e dalle zone agricole escluse dagli investimenti fondiari (specialmente collina e montagna). Questa linea porta a concentrare gli investimenti industriali e agricoli nel Mezzogiorno e in ristrette zone (comprensive di trasformazione lungo le fasce costiere), abbandonando la dorsale appenninica al suo triste destino: a mantenere naturalmente, sempre nel Mezzogiorno, attraverso i lavoratori, la miseria, la povertà, le auto-disfatte, le attrezzature turistiche, i ristretti investimenti fondiari, una certa domanda di prodotti industriali affidata essenzialmente a un elevato livello di capitalizzazione, ma a rinunciare a più avanzati compiti di trasformazione strutturale.

Il fallimento della politica della Cassa del Mezzogiorno e della politica degli interventi non ha fatto che era stata ventilata in certi ambienti governativi, sia pure come mezzo per contenere la spinta alla nazionalizzazione. Nel campo delle aziende di Stato, il ministro Bo ha affermato che era stata ventilata in certi ambienti governativi, sia pure come mezzo per contenere la spinta alla nazionalizzazione. Nel campo delle aziende di Stato, il ministro Bo ha affermato che era stata ventilata in certi ambienti governativi, sia pure come mezzo per contenere la spinta alla nazionalizzazione.

La linea di espansione monopolistica deve essere respinta dalle lotte unitarie dei lavoratori. Per trovare la forza per imporre invece un programma di sviluppo democratico, politico ed economico. Naturalmente la linea del «tempo lungo» viene sostenuta da una parte della pubblica opinione, da pubblici meno impegnati in responsabilità governative. I governi clericali non l'hanno formalmente assunta, e continuano a parlare di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma se è stato il governo di illimitata espansione monopolistica viene portata avanti con forza, non solo sul piano dell'elaborazione dottrinale, ma su quello, che più conta, della pratica.

La linea di espansione monopolistica deve essere respinta dalle lotte unitarie dei lavoratori. Per trovare la forza per imporre invece un programma di sviluppo democratico, politico ed economico. Naturalmente la linea del «tempo lungo» viene sostenuta da una parte della pubblica opinione, da pubblici meno impegnati in responsabilità governative. I governi clericali non l'hanno formalmente assunta, e continuano a parlare di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma se è stato il governo di illimitata espansione monopolistica viene portata avanti con forza, non solo sul piano dell'elaborazione dottrinale, ma su quello, che più conta, della pratica.

La linea di espansione monopolistica deve essere respinta dalle lotte unitarie dei lavoratori. Per trovare la forza per imporre invece un programma di sviluppo democratico, politico ed economico. Naturalmente la linea del «tempo lungo» viene sostenuta da una parte della pubblica opinione, da pubblici meno impegnati in responsabilità governative. I governi clericali non l'hanno formalmente assunta, e continuano a parlare di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma se è stato il governo di illimitata espansione monopolistica viene portata avanti con forza, non solo sul piano dell'elaborazione dottrinale, ma su quello, che più conta, della pratica.

La linea di espansione monopolistica deve essere respinta dalle lotte unitarie dei lavoratori. Per trovare la forza per imporre invece un programma di sviluppo democratico, politico ed economico. Naturalmente la linea del «tempo lungo» viene sostenuta da una parte della pubblica opinione, da pubblici meno impegnati in responsabilità governative. I governi clericali non l'hanno formalmente assunta, e continuano a parlare di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma se è stato il governo di illimitata espansione monopolistica viene portata avanti con forza, non solo sul piano dell'elaborazione dottrinale, ma su quello, che più conta, della pratica.

La linea di espansione monopolistica deve essere respinta dalle lotte unitarie dei lavoratori. Per trovare la forza per imporre invece un programma di sviluppo democratico, politico ed economico. Naturalmente la linea del «tempo lungo» viene sostenuta da una parte della pubblica opinione, da pubblici meno impegnati in responsabilità governative. I governi clericali non l'hanno formalmente assunta, e continuano a parlare di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma se è stato il governo di illimitata espansione monopolistica viene portata avanti con forza, non solo sul piano dell'elaborazione dottrinale, ma su quello, che più conta, della pratica.

La linea di espansione monopolistica deve essere respinta dalle lotte unitarie dei lavoratori. Per trovare la forza per imporre invece un programma di sviluppo democratico, politico ed economico. Naturalmente la linea del «tempo lungo» viene sostenuta da una parte della pubblica opinione, da pubblici meno impegnati in responsabilità governative. I governi clericali non l'hanno formalmente assunta, e continuano a parlare di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma se è stato il governo di illimitata espansione monopolistica viene portata avanti con forza, non solo sul piano dell'elaborazione dottrinale, ma su quello, che più conta, della pratica.

La piattaforma del IX Congresso corrisponde alle nuove esigenze maturate nel Paese

Si vede allora come, nel '60, lo sviluppo delle lotte rivendicative abbia corrisposto un arretramento su tutti i problemi attorno ai quali era sembrato possibile, agli inizi dell'anno, delineare una piattaforma di sviluppo democratico, politico ed economico. Naturalmente la linea del «tempo lungo» viene sostenuta da una parte della pubblica opinione, da pubblici meno impegnati in responsabilità governative. I governi clericali non l'hanno formalmente assunta, e continuano a parlare di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma se è stato il governo di illimitata espansione monopolistica viene portata avanti con forza, non solo sul piano dell'elaborazione dottrinale, ma su quello, che più conta, della pratica.

La linea di espansione monopolistica deve essere respinta dalle lotte unitarie dei lavoratori. Per trovare la forza per imporre invece un programma di sviluppo democratico, politico ed economico. Naturalmente la linea del «tempo lungo» viene sostenuta da una parte della pubblica opinione, da pubblici meno impegnati in responsabilità governative. I governi clericali non l'hanno formalmente assunta, e continuano a parlare di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma se è stato il governo di illimitata espansione monopolistica viene portata avanti con forza, non solo sul piano dell'elaborazione dottrinale, ma su quello, che più conta, della pratica.

La linea di espansione monopolistica deve essere respinta dalle lotte unitarie dei lavoratori. Per trovare la forza per imporre invece un programma di sviluppo democratico, politico ed economico. Naturalmente la linea del «tempo lungo» viene sostenuta da una parte della pubblica opinione, da pubblici meno impegnati in responsabilità governative. I governi clericali non l'hanno formalmente assunta, e continuano a parlare di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma se è stato il governo di illimitata espansione monopolistica viene portata avanti con forza, non solo sul piano dell'elaborazione dottrinale, ma su quello, che più conta, della pratica.

La linea di espansione monopolistica deve essere respinta dalle lotte unitarie dei lavoratori. Per trovare la forza per imporre invece un programma di sviluppo democratico, politico ed economico. Naturalmente la linea del «tempo lungo» viene sostenuta da una parte della pubblica opinione, da pubblici meno impegnati in responsabilità governative. I governi clericali non l'hanno formalmente assunta, e continuano a parlare di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma se è stato il governo di illimitata espansione monopolistica viene portata avanti con forza, non solo sul piano dell'elaborazione dottrinale, ma su quello, che più conta, della pratica.

La linea di espansione monopolistica deve essere respinta dalle lotte unitarie dei lavoratori. Per trovare la forza per imporre invece un programma di sviluppo democratico, politico ed economico. Naturalmente la linea del «tempo lungo» viene sostenuta da una parte della pubblica opinione, da pubblici meno impegnati in responsabilità governative. I governi clericali non l'hanno formalmente assunta, e continuano a parlare di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma se è stato il governo di illimitata espansione monopolistica viene portata avanti con forza, non solo sul piano dell'elaborazione dottrinale, ma su quello, che più conta, della pratica.

La piattaforma del IX Congresso corrisponde alle nuove esigenze maturate nel Paese

Si vede allora come, nel '60, lo sviluppo delle lotte rivendicative abbia corrisposto un arretramento su tutti i problemi attorno ai quali era sembrato possibile, agli inizi dell'anno, delineare una piattaforma di sviluppo democratico, politico ed economico. Naturalmente la linea del «tempo lungo» viene sostenuta da una parte della pubblica opinione, da pubblici meno impegnati in responsabilità governative. I governi clericali non l'hanno formalmente assunta, e continuano a parlare di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma se è stato il governo di illimitata espansione monopolistica viene portata avanti con forza, non solo sul piano dell'elaborazione dottrinale, ma su quello, che più conta, della pratica.

La linea di espansione monopolistica deve essere respinta dalle lotte unitarie dei lavoratori. Per trovare la forza per imporre invece un programma di sviluppo democratico, politico ed economico. Naturalmente la linea del «tempo lungo» viene sostenuta da una parte della pubblica opinione, da pubblici meno impegnati in responsabilità governative. I governi clericali non l'hanno formalmente assunta, e continuano a parlare di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma se è stato il governo di illimitata espansione monopolistica viene portata avanti con forza, non solo sul piano dell'elaborazione dottrinale, ma su quello, che più conta, della pratica.

La linea di espansione monopolistica deve essere respinta dalle lotte unitarie dei lavoratori. Per trovare la forza per imporre invece un programma di sviluppo democratico, politico ed economico. Naturalmente la linea del «tempo lungo» viene sostenuta da una parte della pubblica opinione, da pubblici meno impegnati in responsabilità governative. I governi clericali non l'hanno formalmente assunta, e continuano a parlare di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma se è stato il governo di illimitata espansione monopolistica viene portata avanti con forza, non solo sul piano dell'elaborazione dottrinale, ma su quello, che più conta, della pratica.

La linea di espansione monopolistica deve essere respinta dalle lotte unitarie dei lavoratori. Per trovare la forza per imporre invece un programma di sviluppo democratico, politico ed economico. Naturalmente la linea del «tempo lungo» viene sostenuta da una parte della pubblica opinione, da pubblici meno impegnati in responsabilità governative. I governi clericali non l'hanno formalmente assunta, e continuano a parlare di industrializzazione del Mezzogiorno. Ma se è stato il governo di illimitata espansione monopolistica viene portata avanti con forza, non solo sul piano dell'elaborazione dottrinale, ma su quello, che più conta, della pratica.

Una politica di sviluppo economico non può fondarsi su un aumento indifferenziato della spesa pubblica

La classe operaia, nel suo stesso interesse e come interprete degli interessi generali del paese, deve dunque rifiutare la politica di espansione monetaria e di inflazione, che non è che un mezzo per la realizzazione del reddito agrario e l'aumentata distanza tra reddito meridionale e reddito nazionale indicano la sempre maggiore incidenza del commercio internazionale nel progresso dell'economia italiana. Ora, lo sviluppo del commercio estero e il saldo attivo della bilancia dei pagamenti sono certamente fattori positivi, ma che corrispondono a un incremento del mercato interno. Invece il rapporto tra il commercio estero e il reddito nazionale indica, dal '50 al '59, una sempre maggiore incidenza del commercio estero. La via seguita dal capitale monopolistico italiano e quella — si potrebbe dire — di tipo giapponese, che punta essenzialmente sulle esportazioni, affidate a una capacità di concorrenza sui mercati internazionali che dipende dai bassi costi ottenuti non soltanto con lo sviluppo tecnico ma soprattutto con una politica di bassi salari.

La politica di sviluppo economico non può essere fondata su un aumento indifferenziato della spesa pubblica. Non si tratta soltanto di far spendere di più allo Stato, ma di decidere in quali direzioni lo Stato deve spendere e a favore di chi. L'incremento della spesa pubblica sono d'accordo anche i ceti padronali, per i servizi di cui vengono a disporre, per la domanda di prodotti industriali che essa produce, per la spesa che essa garantisce agli appaltatori. Deve essere dunque la classe operaia a esigere che la spesa pubblica venga diretta, secondo scelte e priorità, ad affrontare i problemi centrali dello sviluppo economico, essenzialmente scuola e previdenza sociale.

La politica di sviluppo economico non può essere fondata su un aumento indifferenziato della spesa pubblica. Non si tratta soltanto di far spendere di più allo Stato, ma di decidere in quali direzioni lo Stato deve spendere e a favore di chi. L'incremento della spesa pubblica sono d'accordo anche i ceti padronali, per i servizi di cui vengono a disporre, per la domanda di prodotti industriali che essa produce, per la spesa che essa garantisce agli appaltatori. Deve essere dunque la classe operaia a esigere che la spesa pubblica venga diretta, secondo scelte e priorità, ad affrontare i problemi centrali dello sviluppo economico, essenzialmente scuola e previdenza sociale.

La politica di sviluppo economico non può essere fondata su un aumento indifferenziato della spesa pubblica. Non si tratta soltanto di far spendere di più allo Stato, ma di decidere in quali direzioni lo Stato deve spendere e a favore di chi. L'incremento della spesa pubblica sono d'accordo anche i ceti padronali, per i servizi di cui vengono a disporre, per la domanda di prodotti industriali che essa produce, per la spesa che essa garantisce agli appaltatori. Deve essere dunque la classe operaia a esigere che la spesa pubblica venga diretta, secondo scelte e priorità, ad affrontare i problemi centrali dello sviluppo economico, essenzialmente scuola e previdenza sociale.

Una politica di sviluppo economico non può fondarsi su un aumento indifferenziato della spesa pubblica

La classe operaia, nel suo stesso interesse e come interprete degli interessi generali del paese, deve dunque rifiutare la politica di espansione monetaria e di inflazione, che non è che un mezzo per la realizzazione del reddito agrario e l'aumentata distanza tra reddito meridionale e reddito nazionale indicano la sempre maggiore incidenza del commercio internazionale nel progresso dell'economia italiana. Ora, lo sviluppo del commercio estero e il saldo attivo della bilancia dei pagamenti sono certamente fattori positivi, ma che corrispondono a un incremento del mercato interno. Invece il rapporto tra il commercio estero e il reddito nazionale indica, dal '50 al '59, una sempre maggiore incidenza del commercio estero. La via seguita dal capitale monopolistico italiano e quella — si potrebbe dire — di tipo giapponese, che punta essenzialmente sulle esportazioni, affidate a una capacità di concorrenza sui mercati internazionali che dipende dai bassi costi ottenuti non soltanto con lo sviluppo tecnico ma soprattutto con una politica di bassi salari.

La politica di sviluppo economico non può essere fondata su un aumento indifferenziato della spesa pubblica. Non si tratta soltanto di far spendere di più allo Stato, ma di decidere in quali direzioni lo Stato deve spendere e a favore di chi. L'incremento della spesa pubblica sono d'accordo anche i ceti padronali, per i servizi di cui vengono a disporre, per la domanda di prodotti industriali che essa produce, per la spesa che essa garantisce agli appaltatori. Deve essere dunque la classe operaia a esigere che la spesa pubblica venga diretta, secondo scelte e priorità, ad affrontare i problemi centrali dello sviluppo economico, essenzialmente scuola e previdenza sociale.

(Continua in 8. pag. 1. col.)

Il dibattito al CC sulla relazione di Amendola

(Continuazione dalla 7. pagina)

dotto netto che è raddoppiato nel decennio '50-'60 — permette oggi di affrontare la crisi dell'agricoltura e di imporre un piano di trasformazione necessaria. Non stanchiamoci di ricordare che alla base dell'incremento economico italiano stanno alcuni fatti demografici: la lotta del popolo alle vecchie classi dirigenti. Che queste ultime abbiano poi saputo dirigere tale incremento a proprio beneficio, e giungere così a un allargamento delle proprie posizioni di predominio, non deve cancellare questi fatti, che restano la premessa di una politica di sviluppo economico: il crollo del fascismo e del corporativismo, la fine del colonialismo italiano, il salvataggio delle industrie negli anni cruciali '44-'47, la loro difesa e ricostruzione, l'inizio della ricostruzione nazionale, l'approvazione della Costituzione che fissa le grandi linee di una politica di rinnovamento. Anche quando fu rotta l'unità nazionale, anche ricacciata all'opposizione, la classe operaia fece sentire la propria iniziativa. Il Piano del lavoro, le lotte per la terra, le lotte per la terra creano una serie di spinte produttive: queste offrono ai gruppi monopolistici quell'allargamento del mercato interno che è alla base dello slancio produttivo dell'ultimo decennio, favorito anche dall'espansione di un'industria di Stato anch'essa salvaguardata dall'iniziativa popolare e che ha largamente contribuito in alcuni settori (acciaio, cemento) allo sviluppo industriale.

Coloro che ricercano le ragioni della forza del nostro partito e pensano di trovarle nella persistente arretratezza della società italiana e nella miseria di tanta parte della popolazione, dimenticano di aggiungere che la nostra forza deriva dal fatto che siamo sempre stati il partito della lotta contro la miseria e l'arretratezza. Perciò quando gli italiani cominciarono a stare un poco meno peggio non dimenticarono che è stato il nostro partito a guidarli nella lotta per una loro vita più progressiva, e guardano al nostro partito come alla forza che va incontro alla loro non appagata volontà di progresso, al loro bisogno di elevazione culturale e economica, a quei desideri di « essere meglio » che è presente oggi in tutti gli strati della popolazione lavoratrice. Per stare meglio, per avanzare sulla via del progresso, bisogna respingere le linee di espansione volute dai gruppi monopolistici e imporre una politica di sviluppo economico che corrisponda agli interessi generali del paese. I problemi centrali di una simile politica sono quelli della trasformazione, dell'ammodernamento e della ripresa dell'agricoltura, e quelli della rinascita del Mezzogiorno. Sono ambedue problemi strutturali, che esigono una limitazione del potere dei monopolisti.

La lotta per la riforma agraria e la rinascita del Mezzogiorno devono trovare nella classe operaia il principale protagonista

Abbiamo scritto nelle Tesi del IX Congresso: « Dev'essere realizzata una riforma agraria generale, per trasferire e garantire la proprietà della terra a chi la lavora, assicurando alle vecchie contadine imprese e proprietà contadine le condizioni del più rapido e sicuro sviluppo, facendo delle masse contadine le protagoniste delle trasformazioni e del progresso dell'agricoltura, alleanza della classe operaia nella lotta per la rinascita e il socialismo. Il passaggio generale della terra a chi la lavora, che liquida il monopolio terriero, è mezzo indispensabile per aprire la via a un generale progresso economico e sociale della nostra agricoltura, liberando le sue forze produttive dai ceppi e dai vincoli con i quali il monopolio terriero stesso ritarda il loro sviluppo. E' mezzo indispensabile per avviare la liquidazione dello stato di inferiorità nel quale l'agricoltura è rimasta rispetto ad altri settori produttivi, per assicurare un sostanziale aumento del potere d'acquisto delle masse contadine, e, con un allargamento del mercato interno, una condizione fondamentale di un generale slancio industriale. E' mezzo indispensabile per assicurare la difesa e lo sviluppo di una impresa e di una proprietà contadina, e per adeguare, attraverso le necessarie forme associative libere e volontarie, a dimensioni aziendali capaci di utilizzare su larga scala le conquiste della tecnica e di attuare le indispensabili trasformazioni fondiarie e culturali ».

Bisogna che la nostra

azione sia sempre conseguente con queste posizioni. Oggi la crisi dell'agricoltura è giunta a un punto tale, che si impone le trasformazioni necessarie. Un fortissimo investimento pubblico. Si chiedono allo Stato centinaia e centinaia di miliardi. Ma questo è il numero di sapere che deve dirigere le trasformazioni, fatte coi soldi dello Stato, e a beneficio di chi devono andare le migliori. Un'opera gigantesca, quale è imposta dalle necessità dell'agricoltura italiana, richiede che questa venga liberata dal peso della rendita fondiaria, che vi sia sicurezza del possesso della terra da parte di chi la lavora, che il contadino proprietario sia difeso e portato a ricercare in forme associative libere e volontarie lo strumento di un progresso tecnico ed economico. Non si tratta perciò di cercar di inserire qualche emendamento in un piano concepito a favore della grande proprietà legata ai gruppi monopolistici, ma di affermare un piano di sviluppo dell'agricoltura fondata sulla riforma agraria. Sulla terra è difficile restarci da soli, figuriamoci se ci si può restare in due. Mezzadri, coloni, fittavoli devono essere liberati dal peso di una proprietà parassitaria. Oggi le vie dell'accesso alla terra sono, per le maggiori difficoltà, le più importanti della situazione dell'agricoltura nell'ultimo decennio, necessariamente varie. Ma gli sforzi di concretizzazione necessari per ricercare forme di lotta articolate e differenziate, e per le diverse situazioni non possono oscurare la prospettiva generale che deve guidare tutta la nostra azione nelle campagne, che è quella di una riforma agraria generale, per trasferire e garantire la proprietà della terra a chi la lavora.

In una politica di sviluppo, il problema centrale dev'essere sempre quello della rinascita del Mezzogiorno. Nel decennio '50-'60, sotto la spinta della lotta meridionalista, le masse contadine del Sud (nuclei di classe operaia, assegnatari, nuovi ceti artigiani e commercianti). Lotta per la riforma agraria e lotta meridionalista sono oggi, certamente, più complesse e difficili nella loro articolazione, e la loro differenziazione, ma debbono essere portate avanti con vigore e slancio non solo dalle masse contadine e dalle popolazioni meridionali, ma dalla classe operaia, che di questa battaglia dev'essere la principale protagonista, se vuole condurre con successo la lotta per la politica di sviluppo. Essa deve a questo fine migliorare i propri strumenti di lotta, rafforzare le proprie organizzazioni politiche e sindacali, per essere in grado di svolgere la funzione di guida. Occorre che i comunisti comprendano il valore che ha, per una lotta rinnovatrice nelle campagne e nel Mezzogiorno, il rafforzamento delle organizzazioni sindacali, contadine, cooperative, che emettono tutto il loro impegno.

Un'attenzione particolare dev'essere rivolta allo sviluppo del movimento cooperativo, alla sua estensione e al suo rinnovamento. La cooperazione deve compiere rapidamente uno sforzo coraggioso per ammodernare le sue strutture, in modo da diventare, nelle nuove condizioni, uno strumento efficiente del movimento democratico italiano nella lotta antimonopolistica. Lo sviluppo delle cooperative nelle campagne e nel Mezzogiorno, la creazione di nuove forme associative (cooperative, mercati generali) per fornire ai ceti medi uno strumento di difesa contro il capitale monopolistico, l'alleanza operante tra Comuni democratici, sindacati, cooperative, organizzazioni del ceto medio, sono esigenze che occorre soddisfare senza ulteriori ritardi, se si vuole contrapporre concretamente alla linea di espansione monopolistica una politica di sviluppo democratico.

E' in questo quadro che tutti i problemi nazionali devono essere affrontati, attraverso scelte nelle quali la classe operaia deve saper esprimere gli interessi generali della nazione. Non è questa l'occasione per fissare le linee generali di un piano di sviluppo economico che l'As-

semblea operaia dovrà lanciare al paese. Ma quando vediamo il governo Fanfani lanciare un piano di costruzione di autostrade, di orientamento di de che richiede una spesa di oltre 1000 miliardi, e presentarlo come « il piano degli anni '60 », affermando che la costruzione di autostrade dev'essere un volano, uno stimolo per la economia italiana, come furono le strade ferrate nel secolo scorso, ebbene sta a noi ricordare al governo che altri problemi pongono priorità ben più urgenti e drammatiche, come quella della difesa del suolo contro le alluvioni.

Noi sosteniamo che la terra italiana va difesa con un piano organico, che affronti da un lato i problemi della trasformazione montana e dall'altro quelli della difesa del suolo. Il problema del profilo dell'irrigazione, della energia, della navigazione. E' certo che se una parte delle energie sprecate, con tanto provincialismo, attore alla contesa delle autostrade, fossero state adoperate attorno a questo problema, avremmo meglio

assolto ai nostri compiti. E' un esempio, questo, che viene portato per indicare come, se vogliamo davvero portare avanti una linea di sviluppo economico che si contrapponga a quella dell'espansione monopolistica, occorre fare scelte responsabili e coraggiose. Non si può essere sempre d'accordo con tutti. Occorre che il partito sappia indicare al popolo italiano gli obiettivi da raggiungere, i traguardi da superare nel quadro di una politica di sviluppo economico. Scuola, salute pubblica, riforma della previdenza sono problemi che richiedono anch'essi scelte, che non vanno fatte secondo considerazioni marginali di popolarità a breve termine, ma sulla base di una più profonda considerazione dell'avvenire del paese.

La II Assemblea nazionale dei comunisti delle fabbriche dovrà indicare le grandi linee di questo piano ed affermare la capacità della classe operaia come forza dirigente della nazione. Ed è su queste basi che si può realizzare una più larga unità di forze democratiche e popolari, che si possono realizzare incontro e convergenza, che può aver luogo quell'incontro secondo del movimento operaio e delle forze lavoratrici cattoliche che darà vigore nuovo e unità all'antifascismo degli anni '60.

Vi è oggi, si afferma, nelle forze che si muovono alla lotta, una critica del sistema, una spinta anticapitalistica, una forte carica socialista. Giusto. E noi comunisti italiani abbiamo più volte affermato il nesso che lega, nella nostra situazione, le lotte democratiche a quelle socialiste. Occorre sempre ricordarsi che la via italiana al socialismo passa attraverso grandi lotte democratiche rinnovatrici, lotte attraverso le quali si spezza il monopolio clericale, si realizza la svolta verso il progresso democratico, si supera la miseria e la povertà, si libera la vita sociale.

La lotta per la riforma agraria e la rinascita del Mezzogiorno, che è stata inferiore alle previsioni e non ha portato agli spostamenti di qualifica e all'aumento dei tecnici che si prevedeva: in ogni caso, il problema della unità tra operai e tecnici nella fabbrica rimane un problema che non può essere risolto senza una preparazione, una lotta, una azione che non sia solo quella di una classe operaia, ma che sia anche quella di una classe operaia che non solo come spinta ideale, ma altresì come indicazione di compiti di lotta. Nelle campagne, più odiosa e insopportabile appaiono le conseguenze della dominazione monopolistica: alla secolare miseria e abbandono si aggiunge oggi la crisi della piccola proprietà contadina, tenuta in vita solo per scartare su di essa i contraccolpi delle crisi e per coprire il protezionismo a favore dei grossi agrari e dei monopoli del commercio. L'assenza di un movimento di classe operaia, gli oneri sempre più pesanti della rendita fondiaria, il ritorno a forme estensive non capitalistiche, che riducono l'occupazione, ecc. Qui la DC rivela il suo volto di partito dei monopolisti, e la stessa sinistra d.c. svela la sua mancanza di autonomia e il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina. Tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

ROBOTTI

Robotti si rifà all'esperienza della prima assemblea dei comunisti nelle fabbriche per sottolineare l'esigenza di una buona preparazione e di una precisa scelta di temi di discussione, onde evitare conclusioni generiche e superficiali. Si tratta di sfuggire ad ogni economismo ristretto e di vedere i temi fondamentali. Ne

indica alcuni. In primo luogo, la riscossa operaia e il voto di fronte all'offensiva del fascismo e dei monopolisti: in questo quadro, le minacce di repressione che già circolano dopo il successo comunista, e la portata della penetrazione del monopolio straniero in Italia. In secondo luogo, i vantaggi della politica di nazionalizzazioni che noi sosteniamo, per tutti gli strati della popolazione. In terzo luogo, il progresso dell'automazione nell'industria, che è stato inferiore alle previsioni e non ha portato agli spostamenti di qualifica e all'aumento dei tecnici che si prevedeva: in ogni caso, il problema della unità tra operai e tecnici nella fabbrica rimane un problema che non può essere risolto senza una preparazione, una lotta, una azione che non sia solo quella di una classe operaia, ma che sia anche quella di una classe operaia che non solo come spinta ideale, ma altresì come indicazione di compiti di lotta. Nelle campagne, più odiosa e insopportabile appaiono le conseguenze della dominazione monopolistica: alla secolare miseria e abbandono si aggiunge oggi la crisi della piccola proprietà contadina, tenuta in vita solo per scartare su di essa i contraccolpi delle crisi e per coprire il protezionismo a favore dei grossi agrari e dei monopoli del commercio. L'assenza di un movimento di classe operaia, gli oneri sempre più pesanti della rendita fondiaria, il ritorno a forme estensive non capitalistiche, che riducono l'occupazione, ecc. Qui la DC rivela il suo volto di partito dei monopolisti, e la stessa sinistra d.c. svela la sua mancanza di autonomia e il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina. Tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

assolto ai nostri compiti. E' un esempio, questo, che viene portato per indicare come, se vogliamo davvero portare avanti una linea di sviluppo economico che si contrapponga a quella dell'espansione monopolistica, occorre fare scelte responsabili e coraggiose. Non si può essere sempre d'accordo con tutti. Occorre che il partito sappia indicare al popolo italiano gli obiettivi da raggiungere, i traguardi da superare nel quadro di una politica di sviluppo economico. Scuola, salute pubblica, riforma della previdenza sono problemi che richiedono anch'essi scelte, che non vanno fatte secondo considerazioni marginali di popolarità a breve termine, ma sulla base di una più profonda considerazione dell'avvenire del paese.

La II Assemblea nazionale dei comunisti delle fabbriche dovrà indicare le grandi linee di questo piano ed affermare la capacità della classe operaia come forza dirigente della nazione. Ed è su queste basi che si può realizzare una più larga unità di forze democratiche e popolari, che si possono realizzare incontro e convergenza, che può aver luogo quell'incontro secondo del movimento operaio e delle forze lavoratrici cattoliche che darà vigore nuovo e unità all'antifascismo degli anni '60.

Vi è oggi, si afferma, nelle forze che si muovono alla lotta, una critica del sistema, una spinta anticapitalistica, una forte carica socialista. Giusto. E noi comunisti italiani abbiamo più volte affermato il nesso che lega, nella nostra situazione, le lotte democratiche a quelle socialiste. Occorre sempre ricordarsi che la via italiana al socialismo passa attraverso grandi lotte democratiche rinnovatrici, lotte attraverso le quali si spezza il monopolio clericale, si realizza la svolta verso il progresso democratico, si supera la miseria e la povertà, si libera la vita sociale.

La lotta per la riforma agraria e la rinascita del Mezzogiorno, che è stata inferiore alle previsioni e non ha portato agli spostamenti di qualifica e all'aumento dei tecnici che si prevedeva: in ogni caso, il problema della unità tra operai e tecnici nella fabbrica rimane un problema che non può essere risolto senza una preparazione, una lotta, una azione che non sia solo quella di una classe operaia, ma che sia anche quella di una classe operaia che non solo come spinta ideale, ma altresì come indicazione di compiti di lotta. Nelle campagne, più odiosa e insopportabile appaiono le conseguenze della dominazione monopolistica: alla secolare miseria e abbandono si aggiunge oggi la crisi della piccola proprietà contadina, tenuta in vita solo per scartare su di essa i contraccolpi delle crisi e per coprire il protezionismo a favore dei grossi agrari e dei monopoli del commercio. L'assenza di un movimento di classe operaia, gli oneri sempre più pesanti della rendita fondiaria, il ritorno a forme estensive non capitalistiche, che riducono l'occupazione, ecc. Qui la DC rivela il suo volto di partito dei monopolisti, e la stessa sinistra d.c. svela la sua mancanza di autonomia e il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina. Tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

assolto ai nostri compiti. E' un esempio, questo, che viene portato per indicare come, se vogliamo davvero portare avanti una linea di sviluppo economico che si contrapponga a quella dell'espansione monopolistica, occorre fare scelte responsabili e coraggiose. Non si può essere sempre d'accordo con tutti. Occorre che il partito sappia indicare al popolo italiano gli obiettivi da raggiungere, i traguardi da superare nel quadro di una politica di sviluppo economico. Scuola, salute pubblica, riforma della previdenza sono problemi che richiedono anch'essi scelte, che non vanno fatte secondo considerazioni marginali di popolarità a breve termine, ma sulla base di una più profonda considerazione dell'avvenire del paese.

La II Assemblea nazionale dei comunisti delle fabbriche dovrà indicare le grandi linee di questo piano ed affermare la capacità della classe operaia come forza dirigente della nazione. Ed è su queste basi che si può realizzare una più larga unità di forze democratiche e popolari, che si possono realizzare incontro e convergenza, che può aver luogo quell'incontro secondo del movimento operaio e delle forze lavoratrici cattoliche che darà vigore nuovo e unità all'antifascismo degli anni '60.

Vi è oggi, si afferma, nelle forze che si muovono alla lotta, una critica del sistema, una spinta anticapitalistica, una forte carica socialista. Giusto. E noi comunisti italiani abbiamo più volte affermato il nesso che lega, nella nostra situazione, le lotte democratiche a quelle socialiste. Occorre sempre ricordarsi che la via italiana al socialismo passa attraverso grandi lotte democratiche rinnovatrici, lotte attraverso le quali si spezza il monopolio clericale, si realizza la svolta verso il progresso democratico, si supera la miseria e la povertà, si libera la vita sociale.

La lotta per la riforma agraria e la rinascita del Mezzogiorno, che è stata inferiore alle previsioni e non ha portato agli spostamenti di qualifica e all'aumento dei tecnici che si prevedeva: in ogni caso, il problema della unità tra operai e tecnici nella fabbrica rimane un problema che non può essere risolto senza una preparazione, una lotta, una azione che non sia solo quella di una classe operaia, ma che sia anche quella di una classe operaia che non solo come spinta ideale, ma altresì come indicazione di compiti di lotta. Nelle campagne, più odiosa e insopportabile appaiono le conseguenze della dominazione monopolistica: alla secolare miseria e abbandono si aggiunge oggi la crisi della piccola proprietà contadina, tenuta in vita solo per scartare su di essa i contraccolpi delle crisi e per coprire il protezionismo a favore dei grossi agrari e dei monopoli del commercio. L'assenza di un movimento di classe operaia, gli oneri sempre più pesanti della rendita fondiaria, il ritorno a forme estensive non capitalistiche, che riducono l'occupazione, ecc. Qui la DC rivela il suo volto di partito dei monopolisti, e la stessa sinistra d.c. svela la sua mancanza di autonomia e il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina. Tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

assolto ai nostri compiti. E' un esempio, questo, che viene portato per indicare come, se vogliamo davvero portare avanti una linea di sviluppo economico che si contrapponga a quella dell'espansione monopolistica, occorre fare scelte responsabili e coraggiose. Non si può essere sempre d'accordo con tutti. Occorre che il partito sappia indicare al popolo italiano gli obiettivi da raggiungere, i traguardi da superare nel quadro di una politica di sviluppo economico. Scuola, salute pubblica, riforma della previdenza sono problemi che richiedono anch'essi scelte, che non vanno fatte secondo considerazioni marginali di popolarità a breve termine, ma sulla base di una più profonda considerazione dell'avvenire del paese.

La II Assemblea nazionale dei comunisti delle fabbriche dovrà indicare le grandi linee di questo piano ed affermare la capacità della classe operaia come forza dirigente della nazione. Ed è su queste basi che si può realizzare una più larga unità di forze democratiche e popolari, che si possono realizzare incontro e convergenza, che può aver luogo quell'incontro secondo del movimento operaio e delle forze lavoratrici cattoliche che darà vigore nuovo e unità all'antifascismo degli anni '60.

Vi è oggi, si afferma, nelle forze che si muovono alla lotta, una critica del sistema, una spinta anticapitalistica, una forte carica socialista. Giusto. E noi comunisti italiani abbiamo più volte affermato il nesso che lega, nella nostra situazione, le lotte democratiche a quelle socialiste. Occorre sempre ricordarsi che la via italiana al socialismo passa attraverso grandi lotte democratiche rinnovatrici, lotte attraverso le quali si spezza il monopolio clericale, si realizza la svolta verso il progresso democratico, si supera la miseria e la povertà, si libera la vita sociale.

La lotta per la riforma agraria e la rinascita del Mezzogiorno, che è stata inferiore alle previsioni e non ha portato agli spostamenti di qualifica e all'aumento dei tecnici che si prevedeva: in ogni caso, il problema della unità tra operai e tecnici nella fabbrica rimane un problema che non può essere risolto senza una preparazione, una lotta, una azione che non sia solo quella di una classe operaia, ma che sia anche quella di una classe operaia che non solo come spinta ideale, ma altresì come indicazione di compiti di lotta. Nelle campagne, più odiosa e insopportabile appaiono le conseguenze della dominazione monopolistica: alla secolare miseria e abbandono si aggiunge oggi la crisi della piccola proprietà contadina, tenuta in vita solo per scartare su di essa i contraccolpi delle crisi e per coprire il protezionismo a favore dei grossi agrari e dei monopoli del commercio. L'assenza di un movimento di classe operaia, gli oneri sempre più pesanti della rendita fondiaria, il ritorno a forme estensive non capitalistiche, che riducono l'occupazione, ecc. Qui la DC rivela il suo volto di partito dei monopolisti, e la stessa sinistra d.c. svela la sua mancanza di autonomia e il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina. Tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

assolto ai nostri compiti. E' un esempio, questo, che viene portato per indicare come, se vogliamo davvero portare avanti una linea di sviluppo economico che si contrapponga a quella dell'espansione monopolistica, occorre fare scelte responsabili e coraggiose. Non si può essere sempre d'accordo con tutti. Occorre che il partito sappia indicare al popolo italiano gli obiettivi da raggiungere, i traguardi da superare nel quadro di una politica di sviluppo economico. Scuola, salute pubblica, riforma della previdenza sono problemi che richiedono anch'essi scelte, che non vanno fatte secondo considerazioni marginali di popolarità a breve termine, ma sulla base di una più profonda considerazione dell'avvenire del paese.

La II Assemblea nazionale dei comunisti delle fabbriche dovrà indicare le grandi linee di questo piano ed affermare la capacità della classe operaia come forza dirigente della nazione. Ed è su queste basi che si può realizzare una più larga unità di forze democratiche e popolari, che si possono realizzare incontro e convergenza, che può aver luogo quell'incontro secondo del movimento operaio e delle forze lavoratrici cattoliche che darà vigore nuovo e unità all'antifascismo degli anni '60.

Vi è oggi, si afferma, nelle forze che si muovono alla lotta, una critica del sistema, una spinta anticapitalistica, una forte carica socialista. Giusto. E noi comunisti italiani abbiamo più volte affermato il nesso che lega, nella nostra situazione, le lotte democratiche a quelle socialiste. Occorre sempre ricordarsi che la via italiana al socialismo passa attraverso grandi lotte democratiche rinnovatrici, lotte attraverso le quali si spezza il monopolio clericale, si realizza la svolta verso il progresso democratico, si supera la miseria e la povertà, si libera la vita sociale.

La lotta per la riforma agraria e la rinascita del Mezzogiorno, che è stata inferiore alle previsioni e non ha portato agli spostamenti di qualifica e all'aumento dei tecnici che si prevedeva: in ogni caso, il problema della unità tra operai e tecnici nella fabbrica rimane un problema che non può essere risolto senza una preparazione, una lotta, una azione che non sia solo quella di una classe operaia, ma che sia anche quella di una classe operaia che non solo come spinta ideale, ma altresì come indicazione di compiti di lotta. Nelle campagne, più odiosa e insopportabile appaiono le conseguenze della dominazione monopolistica: alla secolare miseria e abbandono si aggiunge oggi la crisi della piccola proprietà contadina, tenuta in vita solo per scartare su di essa i contraccolpi delle crisi e per coprire il protezionismo a favore dei grossi agrari e dei monopoli del commercio. L'assenza di un movimento di classe operaia, gli oneri sempre più pesanti della rendita fondiaria, il ritorno a forme estensive non capitalistiche, che riducono l'occupazione, ecc. Qui la DC rivela il suo volto di partito dei monopolisti, e la stessa sinistra d.c. svela la sua mancanza di autonomia e il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina. Tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

assolto ai nostri compiti. E' un esempio, questo, che viene portato per indicare come, se vogliamo davvero portare avanti una linea di sviluppo economico che si contrapponga a quella dell'espansione monopolistica, occorre fare scelte responsabili e coraggiose. Non si può essere sempre d'accordo con tutti. Occorre che il partito sappia indicare al popolo italiano gli obiettivi da raggiungere, i traguardi da superare nel quadro di una politica di sviluppo economico. Scuola, salute pubblica, riforma della previdenza sono problemi che richiedono anch'essi scelte, che non vanno fatte secondo considerazioni marginali di popolarità a breve termine, ma sulla base di una più profonda considerazione dell'avvenire del paese.

La II Assemblea nazionale dei comunisti delle fabbriche dovrà indicare le grandi linee di questo piano ed affermare la capacità della classe operaia come forza dirigente della nazione. Ed è su queste basi che si può realizzare una più larga unità di forze democratiche e popolari, che si possono realizzare incontro e convergenza, che può aver luogo quell'incontro secondo del movimento operaio e delle forze lavoratrici cattoliche che darà vigore nuovo e unità all'antifascismo degli anni '60.

Vi è oggi, si afferma, nelle forze che si muovono alla lotta, una critica del sistema, una spinta anticapitalistica, una forte carica socialista. Giusto. E noi comunisti italiani abbiamo più volte affermato il nesso che lega, nella nostra situazione, le lotte democratiche a quelle socialiste. Occorre sempre ricordarsi che la via italiana al socialismo passa attraverso grandi lotte democratiche rinnovatrici, lotte attraverso le quali si spezza il monopolio clericale, si realizza la svolta verso il progresso democratico, si supera la miseria e la povertà, si libera la vita sociale.

La lotta per la riforma agraria e la rinascita del Mezzogiorno, che è stata inferiore alle previsioni e non ha portato agli spostamenti di qualifica e all'aumento dei tecnici che si prevedeva: in ogni caso, il problema della unità tra operai e tecnici nella fabbrica rimane un problema che non può essere risolto senza una preparazione, una lotta, una azione che non sia solo quella di una classe operaia, ma che sia anche quella di una classe operaia che non solo come spinta ideale, ma altresì come indicazione di compiti di lotta. Nelle campagne, più odiosa e insopportabile appaiono le conseguenze della dominazione monopolistica: alla secolare miseria e abbandono si aggiunge oggi la crisi della piccola proprietà contadina, tenuta in vita solo per scartare su di essa i contraccolpi delle crisi e per coprire il protezionismo a favore dei grossi agrari e dei monopoli del commercio. L'assenza di un movimento di classe operaia, gli oneri sempre più pesanti della rendita fondiaria, il ritorno a forme estensive non capitalistiche, che riducono l'occupazione, ecc. Qui la DC rivela il suo volto di partito dei monopolisti, e la stessa sinistra d.c. svela la sua mancanza di autonomia e il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina. Tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC dei grandi monopolisti, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopolisti e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva. Il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina, tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

terreno parlamentare: si tratta invece di mobilitare su questioni precise e comuni, che investono il riparto degli investimenti e le trasformazioni agrarie, la politica dei consumi e quella industriale, masse importanti di piccolissimi contadini, fittavoli, mezzadri e qui il proletariato agricolo assodato in pieno alla sua funzione di verifica del grado in cui tale esigenza è presente nella coscienza della classe operaia e, al tempo stesso, un mezzo per estendere e rafforzare tale coscienza, di una visione unitaria, globale, dei diversi problemi dello sviluppo economico-sociale.

MANZOCCHI

Ha fatto bene Amendola a mettere in guardia dall'errore di affrontare ciascun problema politico isolatamente, smarrendo la visione d'insieme. Oggi poniamo in primo piano i problemi della lotta operaia. E' una scelta giusta, che nasce dall'esigenza che l'azione del partito per il rinnovamento del Paese abbia al centro la nostra iniziativa sui problemi della classe, cui spetta il ruolo decisivo in tale rinnovamento. Tuttavia la nostra azione sarebbe limitata e rischerebbe di esaurirsi nel solo ambito sindacale, se congiungiamo non sviluppassimo l'iniziativa su tutti gli altri terreni che riguardano lo sviluppo economico e il progresso sociale.

I problemi operai si pongono con evidenza perché non malgrado, ma proprio a causa del fondamentale « miracolo economico », che rende più evidenti i contrasti interni del sistema, si acuisce la contraddizione della società capitalistica: quella tra capitale e lavoro. Ma, per il carattere monopolistico dell'attuale fase del capitalismo italiano questa contraddizione non genera e approssima altre. In primo luogo quella fra industria e agricoltura e quella fra lo sviluppo delle zone urbane e quello delle zone rurali. Queste contraddizioni a loro volta condizionano il modo come si manifesta quella fondamentale, tra capitale e lavoro.

Queste considerazioni sono senz'altro ovvie sul piano concettuale, non lo sono più se trasportate sul piano dell'azione concreta. Troppo spesso si tende a tendere a impostare e a risolvere in modo settoriale, settoriale, i vari problemi. Forse questa è una delle ragioni che spiegano perché, nelle elezioni che si sono avute nell'ultimo decennio, noi avanziamo ora in una ora in un'altra zona, ora in una ora in un'altra ambiente; ma mai in modo uniforme in tutto il paese. Per esempio nello affrontare il problema meridionale non siamo noi stessi caduti in una impostazione fondata « su

La vergogna del Congo

Legato il primo ministro e l'ONU sta a guardare



LEOPOLDVILLE. — Lumumba legato con una corda su un automezzo controllato dalla soldataglia di Mobutu, fotografato subito dopo il suo arresto e mentre viene tradotto in carcere.

MOVIMENTO IN
FAVORE DI LUMUMBAProclamato
nel Congo
uno "stato
orientale",?

LEOPOLDVILLE, 4. — Nuove notizie sulla imminente proclamazione di uno « stato indipendente orientale » sono giunte da Stanleyville, capitale della provincia orientale del Congo, dove come è noto — esiste un forte movimento democratico in favore del primo ministro legittimo, Patrice Lumumba. Finora i sostenitori di Lumumba esitavano nella decisione di proclamare l'indipendenza della provincia orientale ma ora — dopo gli arresti della soldataglia di Mobutu e in considerazione dell'atteggiamento filo-imperialista del comando dell'ONU — tale eventualità viene giudicata « imminente ».

Intanto mentre Mobutu tratteneva in prigione i deputati e i ministri, si sono verificati contro le popolazioni congolesi, i cinquantenni leaders baluba, sostenitori di Lumumba, i quali avevano manifestato la loro solidarietà con il primo ministro ed erano per questo stati arrestati dalle truppe dell'ONU. Sono stati consegnati alla polizia del filo-imperialista Ciombe. Questi cinquantenni leaders sono ora nelle mani dei loro persecutori: a loro, le soldatesche filobalubhe infliggeranno lo stesso trattamento brutale che è stato riservato ai congolesi premier Lumumba.

I cinquantenni esponenti baluba sono giunti oggi ad Elisabethville a bordo di un treno scortato da truppe svedesi. Il convoglio è stato attaccato da alcuni elementi armati, in un tratto deserto. Non si sa se l'attacco sia stato tentato da amici dei prigionieri che miravano alla loro liberazione o da mercenari di Ciombe che tentavano invece di assinarli. L'attacco è fallito, avendo le truppe svedesi dell'ONU ucciso la maggior parte dei non identificati gruppo armato.

A Leopoldville il capo del governo provinciale, Kamitatu, fedele a Lumumba, ha informato che elementi dell'esercito di Mobutu hanno causato incidenti a Kikwit attaccando la popolazione civile. Negli scontri le soldatesche di Mobutu hanno ucciso ben 13 persone.

Da Leopoldville è partito stamane il dott. Muraud Ghael, ambasciatore della RAI nel Congo. E' rientro in patria in seguito all'ordine di espulsione emanato nei suoi confronti tre giorni fa dal presidente Kasavubu. Prima di partire il diplomatico ha dichiarato che il desiderio del suo governo per il Congo è che i leaders di questo paese ritrovino presto la via dell'unità.

Ho Chi Min ricevuto da Mao Tse-tsun

PECHINO, 4. — L'agenzia « Nuova Cina » informa che il presidente Mao Tse-tsun, ha conferito ieri con il presidente del Viet Nam, Ho Chi Min, attualmente in visita a Pechino. Ho Chi Min è giunto ieri a Pechino proveniente da Mosca.

Dopo un vivace dibattito al Consiglio di sicurezza

Mongolia e Mauritania escluse dall'ONU per le pretese discriminatorie occidentali

L'URSS blocca con il suo voto un tentativo di respingere il primo paese e ammettere il secondo - Zorin invita Hammarskjöld a proteggere la sicurezza di Lumumba

NEW YORK, 4. — Il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha respinto, al termine di un vivace dibattito, l'ammissione della Mauritania e della Repubblica popolare mongola tra le Nazioni Unite. Il rifiuto è stato provocato dall'ostinata pretesa occidentale di sostituire ai principi di universalità sui quali l'ONU è fondata il principio della discriminazione nei confronti del secondo dei due paesi, a regime socialista.

Il Consiglio si è riunito alle ore 22 di ieri sera (le 3 italiane del mattino di domenica), sotto la presidenza del delegato sovietico, Zorin. In apertura di seduta, Francia e Tunisia hanno presentato un progetto di risoluzione per l'ammissione della Mauritania che è stata proclamata indipendente, nell'ambito della « comunità » francese, il 28 novembre scorso. A sua volta, Zorin ha proposto l'ammissione della Repubblica popolare mongola, osservando che questo Stato, pur essendo un paese indipendente da oltre trentacinque anni, è ancora fuori dell'ONU.

Sulla proposta di Zorin si è accesa subito un'animata discussione, durante la quale

le il delegato statunitense, James Barco, il delegato francese, Berard, e l'italiano Ortona, evidentemente incapaci di esibire argomenti di sostanza contro la candidatura della Mongolia, hanno addotto contro di essa motivi procedurali. Il delegato di Ceylon, sir Claude Corea, ha appoggiato invece la richiesta sovietica, lamentando l'inammissibile ritardo nel processo di ammissione della Mongolia socialista. Altrettanto ha fatto il delegato polacco, Levandowski, il quale ha proposto il rinvio della riunione, in modo da dare tempo agli occidentali, se essi lo desiderano, di consultarsi con i loro governi.

Gli occidentali hanno mantenuto invece il loro atteggiamento negativo. Con 7 voti contro 2 e 2 astensioni, essi hanno bocciato la proposta polacca di rinvio e con 5 voti contro 4 e 2 astensioni hanno respinto la richiesta sovietica di iscrizione del problema mongolo. Quindi, con 9 voti contro 2, hanno respinto la questione della Mauritania. Hanno parlato a questo punto il delegato olandese, Bouffet, il primo per

avvertire che l'URSS non avrebbe tollerato discriminazioni e per osservare che la presenza di truppe francesi in Mauritania mette in dubbio il valore dell'indipendenza di questo paese; il secondo paese in seno all'ONU sarebbe « un mercato ».

Il voto sull'ammissione della Mauritania è stato di otto contro 2 e un'astensione. Hanno votato a favore dell'ammissione gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna, il delegato di Ceylon, l'Argentina, l'Ecuador, la Polonia. Si è astenuto Ceylon. In base al principio della maggioranza unanime tra i cinque membri permanenti del Consiglio, l'ammissione è stata respinta.

La conferenza di Mosca, ha detto Liu Sciao-ci, ha anche avuto come risultato l'ulteriore rafforzamento della coesione dell'intero movimento comunista. L'URSS « è sempre stata ed è oggi una potente bastione della pace mondiale. Attualmente le prospettive della lotta dei popoli per la pace mondiale sono più brillanti che mai. In una situazione così altamente favorevole, il popolo cinese sa sempre unito al popolo sovietico e ai popoli di tutti i paesi del campo socialista nella comune lotta contro l'aggressione imperialista ed in difesa della pace mondiale ».

Liu Sciao-ci esalta i risultati della conferenza di Mosca

MOSCA, 4. — Il presidente della repubblica popolare cinese, Liu Sciao-ci, parlando ad un ricevimento offerto a Leningrado in onore della delegazione cinese che ha partecipato alla recente conferenza di Mosca, ha dichiarato che tale conferenza ha ulteriormente rafforzato la solidarietà tra i partiti comunisti, sovietici e cinesi.

Oggi si apre il dibattito alla commissione politica dell'ONU

La lotta del popolo algerino e i crimini colonialisti tornano per la sesta volta alle Nazioni Unite

De Gaulle costretto a camuffarsi dietro le « riforme-beffa », - In cinque anni di battaglie diplomatiche, la Francia è sempre riuscita a cavarsela - Ora le sue posizioni fra gli africani sono molte scosse

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 4. — La commissione politica dell'ONU affronta domani la questione algerina. E' la sesta volta che il problema torna nel palazzo di vetro. Ogni volta, la situazione della Francia peggiora. Quest'anno, poi, avrebbe potuto diventare disastrosa, se De Gaulle non avesse gettato all'ultimo momento sulla bilancia un nuovo diversivo, cioè il suo piano per l'Algeria algerina accompagnata da due parole magiche: « bene » e « riforme ».

Nei corridoi del palazzo di Manhattan l'indifferenza delegazione francese ritiene adesso di poter respirare meglio. Non è ancora detto che la manovra riuscirà, ma ci sono alcune possibilità in questo senso che due mesi fa non esistevano.

La prima volta che il problema algerino venne all'ONU fu nel 1955. La guerra era cominciata da quasi un anno, quando il gruppo dei paesi afroasiatici, appoggiandosi sulle decisioni prese alla conferenza di Bandung, decise di portare il problema all'ordine del giorno dell'Assemblea generale. L'ufficio dell'Assemblea prese una posizione contraria; ma l'Assemblea plenaria si pronunciò a favore per 28 voti contro 27 e 5 astensioni. La delegazione francese usò sbattendo la porta, aveva votato a favore del FLN anche due paesi membri della NATO: la Grecia (per vendicarsi dell'atteggiamento di Parigi sul problema di Cipro) e l'Islanda; inoltre, la Jugoslavia, la Liberia e sei paesi dell'America latina (tra i quali sudamericani si erano astenuti); questi ultimi otto voti erano stati determinati da Poiche, però, la situazione diventava imbarazzante per la alleanza Atlantica, fu trovato il modo di far votare una risoluzione ambigua presentata dall'India, che rimetteva le cose a posto. L'Assemblea prendeva atto dell'esistenza del problema algerino, ma non ne avrebbe discusso.

Nel 1958, fin dalla primavera si vide delinearsi una maggioranza in seno al gruppo afroasiatico per portare il problema questa volta davanti al Consiglio di Sicurezza. Tra quelli che « presero posizione contro questa iniziativa vi fu di nuovo l'India. Dieci paesi africani e asiatici votarono come l'India, ma la maggioranza non fu sufficiente. Il Consiglio di Sicurezza si riunì per 7 voti contro 2 (Iran e URSS) e due astensioni (Cina nazionalista e Jugoslavia). Alla fine di settembre, poi, l'ufficio dell'Assemblea raccomandando l'esercizio del problema algerino, ma senza dibattito, come l'anno precedente.

La discussione si svolse più tardi — nel febbraio 1957 — in seno alla commissione politica: fu respinta una mozione afroasiatica che pure esprimeva soltanto i concetti poi adottati — almeno a parole — da De Gaulle: essa chiedeva il riconoscimento del diritto del popolo algerino all'autodeterminazione e l'apertura immediata di trattative. Venne invece accolta

una mozione dei paesi dell'America latina, sollecitata dagli Stati Uniti: mozione generica, esprime l'augurio che si potesse raggiungere una soluzione democratica del conflitto. Insieme con questa, fu accolta anche una seconda mozione afroasiatica, presentata da Krishna Menon, e una terza, presentata da un latino-americano, cui si associò anche l'Italia, favorevole alle tesi francesi. Ne l'una né l'altra ebbero successo, e il 12 dicembre l'Assemblea generale votò all'unanimità una mozione di riconoscimento del diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

non si sentivano ancora abbastanza forti.

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo voto non riuscì a raccogliere poi in assemblea

La mozione afroasiatica, che quell'anno proponeva di riconoscere il diritto degli algerini all'indipendenza e di aprire subito trattative, venne accettata dalla commissione politica dell'ONU, ma per un solo